

O CATECHISMO POLITICO

PEI POPOLANISi pubblica **TUTTI I SABATI**

per cura

di P. THOUAR e M. CELLINI

CONDIZIONI: Per un anno Paoli 10, per sei mesi Paoli 5, per due mesi Paoli 2. Le Associazioni si ricevono da Gius. Formigli in Condotta, al Gabinetto di G. P. Vioussoux e dai Principali Librai d'Italia. Con più una lira l'anno gli Associati lo riceveranno al domicilio: così fino a confini della Toscana. Le lettere indirizzate franche al nome di Pietro Thouar. Le inserzioni d'Avvisi ec. 2 soldi la riga. Il presso si paga anticipato.

IL CIRCOLO POLITICO DI FIRENZE**AL POPOLO**

Mentre ogni Italiano che desideri il bene della sua Patria, deve, senza mai perdersi d'animo, procurare, come meglio può, che alfine l'Italia, mediante la libertà interna e la indipendenza dallo straniero, giunga ad essere nazione rispettata, potente e florida come ne ha diritto al pari delle altre; sonovi tuttavia alcuni che, per ignoranza o per malignità, pensano ed operano di tal modo da porre ostacolo a questo grande e sacro proponimento, e da ingannare o traviare gli animi dei più inesperti.

Costoro vanno asseverando tra la moltitudine, che l'armistizio di sei settimane, con umilianti patti dettato dall'esercito Austro-germanico al Re Carlo Alberto, dopo i disastri delle armi italiane in sul cadere del decorso Luglio, e che la mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra in questa inevitabile contesa dell'Italia contro l'Austria, porteranno indubitatamente alla conclusione della pace; e perciò insinuano essere oggimai inutile affatto ogni nuovo e più energico provvedimento di guerra, e dissuadono, chiunque si lasci consigliare da essi, dallo iscriversi nei ruoli della Guardia Civica mobile e dei Militi volontari.

Di che essendo venuto in cognizione il Circolo Politico Fiorentino, ha stimato conveniente di protestare, come fece non ha guari per lo stesso motivo il Circolo Politico d'Arezzo, contro opinioni così erronee, e che potrebbero arrecare grave nocumento ora e poi alla Patria; e d'ammonire pertanto i semplici e gl'incerti, affinché, con adottarle, non addivengano, contro lor voglia, pessimi cittadini e artefici dell'altrui e del proprio danno.

Primieramente conviene riflettere che queste false opinioni stanno in aperta opposizione non solo con ciò che pensano e operano i buoni e assennati cittadini, ma ancora con tutto quello che, nelle Assemblee nazionali i Rappresentanti del popolo, d'unanime accordo propongono e statuiscono per forza di legge; e il potere esecutivo, ossia il Principe e i Ministri, promettono di mandare senza indugio ad effetto.

Laonde chiunque cessasse dall'apparecchiarsi a cooperare al buon esito della guerra della indipendenza, chiunque negasse ancora il suo braccio o i suoi averi alla patria, offenderebbe con grave delitto di disobbedienza la maestà delle leggi, la sovranità del popolo, l'autorità del principato; e invece di contribuire per la sua parte alla salvezza del proprio paese, servirebbe alle scellerate mire dei nostri nemici.

Iudi coloro che si prontamente e si cecamente si affidano nella certezza della pace, trascurano, o per

colpevole malafede o per imperdonabile imprevidenza, di considerare quali potrebbero essere le condizioni di questa supposta pace. Esse invero altro non possono essere che o vantaggiose e onorevoli, o svantaggiose e vergognose per la nostra Italia. Voglia Iddio, e chi nol bramerebbe? che la pace si concluda e che sia in tutto utile e decorosa per la nazione, vale a dire che con essa venga principalmente assicurata la sua totale indipendenza dallo straniero. Ma intanto voi sapete che duri patti ci fossero imposti dall'Austria nell'armistizio; voi vedete quante dubbiezze, difficoltà e indugi siano ora venuti in campo a togliere quasi affatto la speranza dell'intervento armato di Francia, e a diminuire la nostra fiducia in una profittevole mediazione della Repubblica francese e del Regno costituzionale britannico. Questi non sono al certo indizi di future trattative accettabili da chi ha a cuore il bene e la dignità dell'Italia. E poi, egli è antico e popolare dettato « Se vuoi la pace preparati alla guerra »; e noi siamo sì veramente nel caso di dire « Se vuoi pace utile e salda, preparati a lunga e formidabile guerra ». Non che opportuni adunque, ma necessari e urgentissimi sono, e in qualunque parte d'Italia, i provvedimenti di guerra che in questo breve tempo che ci rimane dell'armistizio, si raccomandano, si chiedono, s'intraprendono; e devono appunto essere desiderati e coadiuvati potentemente da chi più agogna la pace, imperocchè sono essi il solo e più valido mezzo per ottenerla e per mantenerla.

Che se tali apparecchi non si facessero, e in conseguenza il nemico, già imbalanzito da una vittoria divenutagli facile per la grande superiorità del numero e per tanti infortuni cumulati dalla imperizia o dalla perfidia contro le valorose armi italiane, dettar volesse vituperevoli atti alla pace; e se le potenze mediatrici, vedendoci pur sempre nella massima parte inerti, sprovvoluti e in aspetto di noncuranti del nostro bene e del nostro onore, non trovassero perciò modo a temperare le ingiuste pretese del nemico; noi avremmo, sì, una pace; ma una pace che non solo ci coprirebbe di vergogna, ma sarebbe anche foriera di calamità infinitamente maggiori di quelle che venir potrebbero a tutta l'Italia da lunga e implacabile guerra.

Nè questa medesima pace con lo straniero sarebbe poi più durevole di una tregua; e intanto, il rammarico dei nostri errori, li acerbi rimproveri che i fratelli avventerebbero ai fratelli, lo sdegno del popolo che si vedrebbe tradito, dopo tante speranze e fatiche e sacrifici, nei suoi più cari e giusti voti, e la depressione dei governi mal sicuri o male amministrati nel generale disordine e malcontento, porrebbero in seno della sventurata Italia tante e sì fiere e universali discordie, che per infinito tempo non avremmo altro che miseria e angustia.



re e dolori; e così sarebbero paghi gli empj desiderj dello straniero, il quale potrebbe allora opprimerci e spogliarci tutti a sua voglia, più che per lo innanzi non facesse della Lombardia e del Veneto, e vantarsi con nefanda insolenza d'averci omai soggiogati per sempre, mostrando all'Europa ch'ei non s'ingannava a chiamare temerario sogno la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Or via! se avete carità di patria, se avete affetto all'augusta Religione dei maggiori, se non è spento in voi ogni sentimento di dignità nazionale, di fratellanza, di famiglia, di doveri d'uomo e di cittadino, non date ascolto a così insani, a così malvagi consigli! Fate tutti ogni possibile sforzo per ottenere con gli apparecchi di validissima difesa una pace onorata; o per sostenere, quando questa non sia altrimenti ottenibile, una lotta che sarà infine vittoriosa avendo noi dalla nostra parte la giustizia di Dio e degli uomini. Persuadetevi che ogni contraria opinione è un'insidia, è un errore funesto, è una ribellione alle leggi e all'autorità sovrana del Popolo e del Principe, è una empietà dei nostri nemici che ci vorrebbero vedere tutti e di continuo oppressi dall'odiato giogo dello straniero. Ricordate li esempj gloriosi che già diedero prima della guerra la Sicilia e la Lombardia, e che danno ora Venezia e Bologna; ricordate il molto sangue eroicamente sparso dai nostri fratelli; ricordate, o Toscani, la prodezza dei vostri concittadini nelle pugne di Montanara e di Curtatone; pensate alle vostre solenni promesse del 12 Settembre; non si ripeta mai più che voi siete popolo da feste, non da battaglie; vi punga il meritato rimprovero, che se le armi italiane hanno sofferto un gran disastro, è dipeso anche dall'aver lasciato sole o quasi sole a sostenere la lotta le milizie degli Stati Sardi; fate insomma che quelle promesse non appaiano vanti boriosi o non divengano codardi spergiuri; e deh! non tradite voi stessi, non tradite la vostra Italia!

Ora, più che prima, ora è tempo, e subito, di moltiplicare armi ed armati, e d'esser pronti a scendere formidabili in campo, sulle nostre frontiere, sulle frontiere della nostra Italia, se pur vogliamo o una pace onorata o una guerra di vittoria sicura, affinché dall'una o dall'altra ci vengano la libertà e la indipendenza, sole condizioni per assicurare quella salvezza, quella prosperità, quella gloria, che tutti dobbiam volere per ogni angolo della patria comune!

Sugl'indirizzi al Popolo.

Lettera

Da tutte le parti, amico caro, ci piovono gl'Indirizzi. Ce ne fanno scendere i Vescovi, ce ne mandano i Giudicanti, i Gonfalonieri; e molti e diversi ce ne somministrano i Circoli politici. — Io, come tante volte l'ho detto, non ho rcapezzato ancora ben bene cosa intendono dire per Popolo i chiarissimi scrittori; perchè se per popolo intendessero mai la moltitudine degli artigiani, de' campagnoli, insomma la gran massa povera e inculta, a quest'ora dovrebbero aver capito che questa segue gli ESEMPJ che gli vengono porti da quelle classi più avvantaggiate nelle sostanze e nella istruzione.

Questa gran massa però, a cui apparteniamo te e io, bisogna confessare che ama ricevere gli esempj piuttosto co' fatti che colle parole; giacchè ormai siamo oltremodo convinti che colle parole non si faccia la guerra per l'indipendenza d'una gran Nazione. Pur troppo finora a dir vero vi è stata guerra, e aspra guerra fraterna di parole, la quale mentre ha resi immensi servigj al nemico comune, ha ser-

vito bestialmente a dividere gli animi assai più di quello che non furono nei tempi d'infelice e non lontana ricordanza.

Raccomandati te e mi raccomanderò anch'io che questa gara brutale si dismetta una volta per sempre: diversamente nel conflitto di tante e così svariate opinioni noi spiccioli non sapremo a che cosa appigliarsi. Gli è vero verissimo che ci atteniamo più facilmente agli esempj di quegli uomini che meno vi sia da dubitare di loro rettitudine; ma siccome gli onesti e i discreti son quelli che meno si mostrano e che meno abusano di modestia, qualche volta si può esser tratti in inganno, e seguir colora, benchè per poco, che sbraitano ne' Caffè, nelle piazze e in altri raddotti dove l'inverecundia, l'arguzia mordace, l'insolenza, la maldicenza, l'accusa, la calunnia forman sovente soggetto di serio argomento.

È vero che facilmente si conoscono gli ambiziosi e quelli che al comun bene antepongono la passione e l'interesse individuale; e si conoscono appunto dalle moine stesse e da' facili eccitamenti che adoprano per attirarci al proprio fianco. Quelli che ci allettano le orecchie colle bizzarrie dette a carico di persone e di cose; quelli che aggravano all'improvviso un giudizio reo sopra il potere, che sbaglia forse più per inavvertenza che per studiata perfidia, e che si mostrano tutti pasta e zucchero per noi, a noi appunto non possono servire di valido esempio. Di questa indulgenza a riguardo nostro per carità ringraziamoli; meglio e assai meglio faranno a tenerci avvertiti dove manchiamo veramente, di quello non facciano colle molte piacerie che a tutto lor talento ci regalano.

Un tempo fa tu almeno la pensavi come me; cioè che esempio buono non può venirci che da persone specchiate e di onestà inattaccabile; cioè di quelle appunto che tengono per fede, l'assoluta rigenerazione politica italiana; per speranza, il miglioramento universale degli uomini; per carità, la rettitudine, la imparzialità, la pacatezza e la generosità ne' giudizi.

Infatti tu converrai meco che nulla importa a noi di sentirci intronar gli orecchi da parole d'incoraggiamento e anco di elogio pella nostra non mai troppa rassegnazione nel soffrire de' disastri attuali, che son disastri comuni per tutte quante le classi sociali; quando all'incontro dobbiam sentir prodigare spesso e volentieri profluvii d'invettive, di accuse, di calunnie, che con una facilità la più degradante sopraccaricano le spalle di alcuni onoratissimi fratelli di religione, di patria e di simpatie.

A che giova che que'certuni che tengono siffatto linguaggio ci facciano poi sperare sorte migliore; mentre sappiamo che questa non può esser mai raggiunta che col l'accordo di tutte le parti della gran famiglia italiana? — Perciò qualunque opinione che ci si manifesti rispettiamola; compatiamoci e stringiamoci insieme, poveri e ricchi, dotti e indotti, deboli e forti, esperti e restii, speranzosi e sfiduciati, antipatici e simpatici, offesi e offensori; — chi sta saldo ne' principj sacrosanti del giusto e dell'onesto non può paventare di contatti imperfetti o men buoni.

Son questi e non altri mai i principj che possano avvicinare gli uomini tutti fra loro. Per l'amor d'Iddio, per l'amore di questa povera Italia, facciamo tutti un passo verso dell'altro; perdoniamoci i delirj e abbracciamoci, e non ci lasciamo più mai. Dalle prime falde delle Alpi all'ultimo sbocco di Sicilia siccome è una sola Patria, un solo voto, una sola speranza, un solo linguaggio, una sola religione; così sia un solo accordo una sola volontà un movimento solo per imbrandire le armi alla cacciata del comune nemico da tutto il sacro terreno dell'intera Italia.

Protestiamo una volta in faccia a Dio e in faccia al mondo che gl'Italiani formano una sola famiglia, gl'individui della quale vengono rappresentati da una sola ed unica in-

enzione da un solo *concorde e forte volere*. Anima e vita di questa grande famiglia, ora e poi sarà il santo amore di vera libertà, di sicura eterna indipendenza. Chiunque con basse personalità, con passioni private attentasse a quest'accordo sia tosto additato qual fratello ribelle. — Ma non accadrà più mai questo caso crudele e straziante!

Il Principe, le Camere legislative, il Governo chiamino, impongano qualunque siasi peso qualunque sacrificio; nessuno si rifiuti nè si possa rifiutare; sia pure immenso il sacrificio, esso non potrà giammai abbastanza conguagliare alla importanza santissima a cui deve servire. Ad ogni appello generoso noi popolani giuriamo mai sempre di non esser gli ultimi. Se i baluardi, le fortezze e le città dell'alta Italia sono in mano dell'oppressore, facciamo che sian baluardi e fortezze i nostri petti le braccia nostre per ricuperare quello che Dio e la natura ci assegnò per confine. — Ma che! Potrà egli mai dirsi che la barbarie la vinca sulla civiltà, e che schiavi prezzolati tengan in soggezione i figli della gran Madre delle Nazioni e del sapere universale? No. — Deh non sia mai che per noi Toscani gli avvenire abbiano a far le meraviglie pella memoria storica del 12 Settembre! Dicano pure che in quel giorno avventuroso ebbe incominciamento la nuova vita politica della universalità di questo popolo; che poi vi furono de' delirj e anco dell'abbandono; ma che sull'avvicinarsi del primo anniversario, pelle disgrazie sofferte per quei delirj sparirono per fin le tracce dell'abbandono, e che la prontezza e l'attitudine che fu presa dappoi meritò alla Italia il finale trionfo. E così sia.

Firenze, 25 Agosto 1848.

Ma che? ⁽¹⁾

A sentire lo strepito di certi sbigottitori, strepito che equivale alla paura d'oggi ed agli schiamazzi di giorni fa, quando la trinciavano da paladini nei caffè (beninteso con le mani a cintola!) tutto sarebbe finito e null'altro rimarrebbe all'Italia, che rannicchiarsi nel silenzio, risepellirsi nel suo sepolcro.

Codardi! sono gl'infortunii della guerra, sono i momentanei vantaggi del nemico quelli che possono eccitare tanto spavento? Noi crediamo che no. Ben altre pensiamo che sieno le cause di questo vigliacco accasciarsi, di questo vergognoso impaurire e dare indietro.

Causa di ciò è in molti la mancanza di sincere convinzioni, di vera fede politica e civile, di quella fede che è gran parte della religione del cittadino, che si rialza più splendida, più gagliarda e più operosa, quanto più si aggravano i pericoli della patria, che sembra si faccia bella e gloriosa del suo martirio. In molti anche è qualche cosa di peggio; è amore dei vecchi sistemi, è odio, è invidia delle libere istituzioni e della rigenerazione d'Italia; — vituperose passioni, che celate qualche tempo sotto la maschera di un mendicato liberalismo, aspettano a prorompere quando i tempi si fanno grossi, quando i tristi si accorgono di poter rialzare il capo e riprendere ardimento. Ma costoro non sanno giammai attaccare di fronte, e ci assaltano ai lati col dubbio e con lo sconforto.

Vigliacchi! sappiano che i veri patrioti non si scoraggiano, nè cedono le armi così di leggieri, che hanno preparato l'animo a ricevere dignitosamente la fortuna e i disastri. Sappiano, tener essi per fermo che se vi è tempo in cui meno si possa disperare delle sorti della Patria, è questo.

Quando il nemico esultante di un momentaneo favore insulta con riso beffardo e con sfida ingiuriosa i magnanimi sforzi di un popolo costretto a cedere ad impeto di forza

maggiore, quando l'oltraggia e lo tormenta con insoffribili vessazioni, possiamo esser sicuri che semina odio credendo seminare spavento, e che ad ogni menomo favore delle nostre armi, il popolo oppresso è pronto a riscuotersi e terribilmente vendicarsi. Quando una nazione ha popoli che siano capaci di dare al nemico quelle severe lezioni che hanno dato testè i Bolognesi, quella nazione non può disperare; può cedere temporaneamente, ma non mai soggiacere. Lasciamo stare che abbiamo tuttora in piedi un esercito che è sempre rispettabile al nemico, e può divenir formidabile ogni momento che venga rafforzato da soccorsi interni. Lasciamo stare che da un momento all'altro scenderà la Francia a mescolarsi nella gran questione con tutto il peso ed il vigore irresistibile delle sue forze; la Francia che ha dichiarato non volere lasciar soccombere l'Italia sotto il giogo austriaco e non può volerlo se ama la conservazione delle libertà che ha conquistato, se non ama veder riconsolidato in tutta la sua pienezza il dispotismo sul trono di Vienna.

Noi crediamo che il Gabinetto Austriaco non rida tanto alle sue presenti fortune, come costoro si sgomentano o fingono sgomentarsi dei nostri rovesci. Noi riteniamo quei barbassori bastantemente oculati per non credere che abbiamo finito, per credere anzi che presto o tardi converrà finirlo per loro e cedere il campo ed il mal tolto.

Un popolo che si è riscosso potentemente come l'Italiano e vuole il suo riscatto, e lo vuole a qualunque prezzo, lo avrà: operi fortemente nè presti orecchio alle maladette sirene che vorrebbero addormentarlo con gli spaventi. In ogni punto del suo territorio occupato dallo straniero, quando gli mancasse il concorso di un esercito regolare, si rinnovi il forte esempio dei Bolognesi: ogni città, ogni borgo, ogni campagna sia pronta a trattare il barbaro come merita.

Sappiamo che i discendenti dei Vandali si sanno vendicare con saccheggi, con incendi, con distruzioni. Ma che importa? Essi distruggeranno, noi sapremo ristaurare! La Libertà, l'Indipendenza e la dignità morale di un popolo non può avere equivalente nelle bellezze della natura, negli edifizii e nei monumenti dell'arte. La nostra natura è feconda, inesauribile, e farà presto scomparire le tracce della barbarie: l'ingegno italiano saprà restituire e moltiplicare i prodigi dei suoi antichi quando potrà liberamente creare. Pensino poi d'altronde gl'Italiani che non v'ha monumento più bello di quello che attesta le glorie e gli ardimenti di un popolo che ha combattuto per le sue libertà — sia anche una rovina, sia anche un sepolcro.

Prepariamoci con ordine, con fiducia, con perseveranza a rivendicare la nostra fortuna sui campi di battaglia. Uniamoci concordi al potere costituito (qualunque sia) purchè ci disponga e ci ordini militarmente per cooperare alla Guerra Italiana; senza dare ascolto a chi si mostra tanto cieco dell'intelletto da non conoscere che solo nell'unità di azione adesso è la forza, e vorrebbe salvare le nazionali franchigie anche a scapito della Nazionale Indipendenza. E se intanto il nemico tentasse di sturbarci, violando i patti e le proteste che ha fatto, imitiamo ovunque l'eroico esempio dei Bolognesi!

Degli Operaj e delle Macchine.

Gli ultimi casi di Francia (che valsero alla dinastia d'Orleans la perdita del più bel reame del mondo) ci hanno fatto avvertiti che il popolo prosegue nel suo antico errore di considerare le macchine degli opificj come cagione principale del suo stentato vivere. Imperocchè leggiamo in alcuni giornali, che nella nobilissima città di Lione il rivolgimento politico si effettuò senza sangue, e senza disordine, se non

(1) Ci piace con questo brevissimo titolo riportare il presente articolo che leviamo dalla *Riforma* N.º 247.

in quanto gli operaj tentarono distruggere le macchine nei grandi opificj di manifatture. E a tale annunzio ci ricorsero al pensiero molti altri fatti consimili, accaduti ai giorni nostri, non solo in Francia, ma nel Belgio, in Inghilterra, e in America, ove i proletarj si portarono popolarmente a spezzare quegli edifizii, reputando per avventura che, quelli distrutti, la loro condizione fosse per farsi migliore. Il danno che il popolo sente momentaneamente pel diminuito lavoro, lo fa trascendere a questi eccessi, e non gli lascia vedere la falsità del suo giudizio. E di vero, chiunque si fa a commettere tali guasti, attenta violentemente alle altrui proprietà, non altrimenti che un ladro ed un usurpatore delle altrui sostanze; quando non v'è, nè vi può essere, alcuna legge che possa impedire ad alcuno di valersi delle invenzioni dell'umano ingegno per procurarsi un onesto guadagno. Se il fine dell'industria manifattrice consiste nel conseguire la massima possibile produzione col minimo possibile di spesa, di tempo, e di lavoro; chi potrà far delitto ad un cittadino di adoperarsi a tutta possa con mezzi leciti per ottenere il suo intento? Con lo stesso falso argomento con che si fa guerra alle macchine, si potrebbe far guerra a quell'artefice, che aprisse la sua officina in prossimità della nostra; il quale per la sua maggior maestria, o per la modicità nel prezzo delle sue merci, ci togliesse degli avventori.

Ma il danno che dalle macchine può derivare alla mano d'opera per il diminuito impiego delle braccia, è momentaneo e transitorio; non permanente e duraturo; perchè essendo effetto necessario dell'accresciuta industria, l'incremento di ogni produzione da cui trae la materia prima; potrà l'operajo ben tosto dedicarsi a qualche altro lavoro. Troverà eziandio un qualche compenso al suo scemato guadagno nel minor costo di quelle manifatture che si fabbricano con le macchine con le quali deve pur provvedere per sé e per la sua famiglia. Sennonchè i vantaggi che dalle macchine derivano al godimento della universalità de' cittadini, sono sì rilevanti, che a fronte di questi non sono da valutarsi i danni eventuali che possono risentirne li operaj. Ed è legge di necessità sociale che debba sempre cercarsi il bene della maggior parte, quando non è dato di estenderlo a tutti; perchè dello stato prospero della nazione, o direttamente o indirettamente ne godono poi tutti quelli che ne fanno parte. Or chi potrà negare che a questa prosperità non conducano le macchine? Per esse, oltre il risparmio di tempo, e di godimento universale derivante dal minor costo di tutti i lavori, si dà valore a molti oggetti che prima andavano perduti per non saperne fare uso. Per esse si ottiene quella divisione di lavoro che rende perfette le opere, e che fu sempre il cardine della scienza della pubblica Economia. Per esse si creano le compagnie commerciali per sovvenire alle grandi imprese, ove si richiedono ingenti capitali. Per esse si alimentano le banche di sconto attesa l'immensa circolazione de' valori nati da quell'industria. Per esse finalmente si apre un nuovo fonte di guadagno nella costruzione di tanti strumenti, ed oggetti necessarj a fabbricare quelle stesse macchine.

Queste considerazioni non sono nè nuove nè peregrine, perchè vengono ampiamente discusse nelle opere dei moderni Economisti, e Giurpublicisti: ad ogni modo giova il ripeterle, specialmente ne' tempi che corrono: in cui il nostro popolo (quantunque d'indole docile e generosa) è facile a concitarsi, o a meglio dirsi, a lasciarsi concitare. Ma questo popolo dovrà dunque soffrire per qualche tempo senza alcun refrigerio, e veder solo da lontano il giorno in cui la sua condizione si troverà migliorata? Mentre le classi agiate, e gli esercenti le professioni e le arti liberali; mentre i pubblici impiegati civili e militari godono de' comodi della vita, ed anche delle pompe del lusso: dovranno i proletarj stentatamente guadagnare un pane che appena basti a saziarli

coi loro figli? Guardi il Cielo che noi rispondiamo per l'affermativa. La condizione de' giornalieri deve farsi migliore con ogni studio e con ogni cura, quasi fosse un religioso dovere. E a questo miglioramento devono al tempo stesso contribuire i privati ed i governi. Spetta ai privati a dare ad essi lavoro, non con scarso, ma con adeguato salario; coll'attuare alla campagna delle coltivazioni in luoghi non colti, delle bonificazioni in luoghi palustri; col commettere nelle città ai nostri artigiani delle supellettili e delle manifatture; invece di farle venire di fuori con spesa maggiore. Spetta ai Governi d'impiegare gli operaj in lavori di utilità generale, intorno ai fiumi, ai canali, ai porti; e ascriverli in una bene e ordinata milizia che sia ad un tempo onore e difesa dalla patria. Ma soprattutto a loro si spetta di farlo, correggendo le leggi di successione, svincolando i beni delle *Manimorte*, de' luoghi pii, dei Comuni, rendendoli atti delle enfiteusi e alle vendite; col promuovere l'istruzione tecnica, le casse di risparmio, di mutuo soccorso; coll'animare i traffichi e toglier gli ostacoli che li trattengono; col minorare le spese di trasporto, e facilitare lo smercio delle nostre produzioni. Queste ed altre molte previdenze saranno il soggetto delle discussioni delle Assemblee legislative. E se dalle tribune di Francia, d'Inghilterra, del Belgio, la voce degli amici della umanità tuonò contro la crudele avarizia di quelli che seppelliscono vivi i miseri lavoratori nell'aria mefitica delle miniere e degli opificj, e cagionano all'infanzia una precoce vecchiezza con una troppo lunga e incomportabile fatica; tuoneranno dalle tribune italiane oratori non meno amorosi, non meno filantropi, perchè istruiti alla scuola dei *Vasco*, dei *Ricci*, dei *Filangieri*, dei *Petitti*.

(Dall' *Impavido*).

SULLE NOTIZIE DELLA GUERRA

26 Agosto.

In tempo del fatale armistizio in cui siamo, solo dell'eroica *Venezia*, della colonna Garibaldi e di quella Griffini vi possono esser notizie di guerra propriamente detta.

Da una lettera di Brofferio a Celesia, scritta dal Lago Maggiore il 17 corrente apparisce che Griffini sia padrone della *Prorivcia di Brescia* con 16mila uomini; che nella *Valltellina* siasi costituito un governo provvisorio, appoggiato da grossa colonna di 12mila volontarj accorsi dal Tonale, dallo Stelvio, da Milano e da altre città.

Relativamente poi a Garibaldi ecco alcune parole della stessa lettera: « Intanto hai da sapere che il *Lago Maggiore* è dominato in questo momento da Garibaldi, il quale, colla sua legione immortale, ha innalzata su queste acque la bandiera italiana coperta da un velo di lutto che il prode capitano ha giurato di convertire ben tosto in simbolo di italiana allegrezza.

Di *Venezia* non v'è da disperare di buon esito perchè lo spirito pubblico è unanime nella tranquillità e pronto pella difesa. Ecco cosa scrivono di colà il 16: « Due righe in tutta fretta per dirle che corre voce essere la squadra nemica sortita da *Trieste*, ed in crociera nelle acque dell'*Istria*. Questa sera partiamo di qui colla speranza d'incontrarla e vincerla, se ci viene dato di tagliarle il cammino.

Di *Milano* non potremmo dir altro che vi regna silenzio di sepolcro, e che vi si fanno spogli dagli Austriaci, specialmente di oggetti rari per genio e per maestria di lavoro. Molto più si potrebbe dire de' mali trattamenti, delle soverchierie e delle violenze d'ogni sorta e colore che tanto li che altrove vennero commesse dalle soldatesche nemiche; ma spetta alla storia imparziale ad infamare cosittante brutture.

Vi è qualche barlume di speranze che *Napoli* entri nella Lega italiana che si stava da tanto tempo negoziando, se alle cose di *Sicilia* si provvede un assestamento.

In *Modena* si dice esservi piuttosto tranquillità e propensione per libera istituzioni; forse più che a *Reggio* dove gli Austriaci la fanno proprio da padroni.

Da *Roma* non rilevasi altra notizia di qualche peso, fuori quella di aver l'Austriaco Welden assicurata la Deputazione pontificia andata a lui, che gli stati del papa verranno rispettati. Che generosità!...

Bologna si mantiene sempre animata pella buona causa; ma alcuni tristi del paese vi hanno commesse delle brutte scene.

Ma anco più triste successero ieri a *Livorno* sotto il pretesto che il P. Gavazzi e la Deputazione che lo accompagnava fossero stati arrestati a *Signa*. Infuriati molti rompono il telegrafo, vogliono piombare armati sopra a Firenze, arrestano il Governatore, saccheggiano il magazzino delle armi, indirizzano una deputazione alla Capitale per condolarsi del tradimento di *Signa*, vogliono creare un governo provvisorio. Mediante però le energiche misure prese tosto dal Governo centrale, e per l'assistenza della Guardia Civica locale e per le premure che si son date i buoni pare che la tranquillità siasi ristabilita.